

L'INCHIESTA

Un codice per la stampa? Gli inglesi ne hanno uno fin dal 1953
Adattato ai tempi e pubblicato, è uno strumento in mano a lettori-controllori



Robert Dear/Ap

Il buon giornalismo? La massaia corregge il Times

Ecco il codice di condotta del buon giornalismo. I diciotto articoli redatti dalla Press Complaints Commission in collaborazione con i rappresentanti di varie testate nazionali e regionali formano linee guida per il comportamento dei giornalisti e la presentazione delle notizie. Accuratezza, privacy, microspie, pagamenti, interviste ai bambini, trattamento delle vittime di violenza sessuale, ogni aspetto viene preso in esame con un occhio al rispetto dei cittadini.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. I giornali inglesi non cominciano a pubblicare il testo integrale di un "codice di condotta del buon giornalismo" al quale i direttori delle testate e gli operatori dei media in genere sono tenuti ad attenersi. Negli ultimi giorni il testo di questo codice costituito da 18 articoli è apparso su *The Independent* e sul *Daily Express*, fra poco sarà la volta di altri giornali. L'obiettivo di questa iniziativa è di far conoscere il codice ai lettori dell'intero paese per coinvolgerli nell'applicazione dei vari articoli. Il codice è stato redatto sia per salvaguardare la qualità del giornalismo che per proteggere i diritti dei cittadini. Un portavoce della Pcc (Press Complaints Commission, ovvero l'ente nazionale incaricato di esaminare i reclami dei lettori) spiega: «La decisione di pubblicare il codice è molto importante. Finché il testo era conosciuto solo ai direttori e redattori dei giornali il numero di reclami era relativamente basso, ma da quando i lettori sono stati

messi in grado di leggerlo i reclami sono aumentati di molto».

Fin dal 1953

La stesura di questo codice di condotta è il risultato di un'evoluzione cominciata nel 1953 quando i direttori dei giornali crearono il Press Council (consiglio della stampa) allo scopo di tenere alti i valori etici del giornalismo e promuovere la libertà di informazione. Durante gli anni Ottanta venne notato un deterioramento di tali principi, tanto che diversi deputati cominciarono a far pressione anche nel parlamento di Westminster per invitare il governo a intervenire, magari istituendo addirittura un vero e proprio tribunale per la stampa. In un rapporto del giugno 1990 redatto da Sir David Calcutt per conto del ministero della Cultura venne sottolineata la necessità di sostituire il Press Council con un organismo più forte che prese appunto il nome di Press Complaints Commission. Il suo primo compito

fu di verificare se nel giro di diciotto mesi la stampa riusciva a dimostrare da sola che una più attenta autoregolamentazione era sufficiente a porre rimedio al deterioramento nella condotta giornalistica verificatosi in precedenza. I direttori delle testate collaborarono alla messa a punto della stessa commissione che cominciò a funzionare all'inizio del 1991. Nel gennaio del 1993 i risultati furono ritenuti insoddisfacenti. Un nuovo rapporto di Sir Calcutt sottolineò che si rendevano necessari regolamenti per proteggere la privacy e impedire "intrusioni fisiche" nella vita privata della gente.

Ma nessuna legge

Il governo tuttavia respinse l'idea di creare leggi per regolamentare la condotta della stampa, riaffermando invece la necessità di rafforzare ulteriormente il fattore dell'autoregolamentazione, preferito del resto dagli stessi direttori di giornali. Allo stesso tempo però il governo confermò l'impegno a prendere in esame la questione dell'intrusione da parte della stampa nella vita privata dei cittadini dal punto di vista legale, in vista di meglio definire i limiti in cui l'intrusione può costituire un'infrazione o anche un crimine. Da allora in poi la Pcc ha tenuto gli occhi sempre più vigili su questo ed altri aspetti, rafforzando di volta in volta il contenuto di certi articoli. Secondo un portavoce della Pcc: «Alcuni episodi avvenuti negli ultimi anni hanno indotto i membri della commissione

ha rafforzare gli articoli concernenti la privacy, il trattamento delle vittime di crimini, il pagamento da parte dei giornali per ottenere interviste, testimonianze o articoli e i casi di sessualità concernenti bambini». È stato in particolare il caso dei West, accusati di aver sevizato e ucciso dieci giovani donne e il tentativo da parte di alcuni giornali di procurarsi delle testimonianze usando il cosiddetto "cheque book journalism", ovvero estraendo il blocchetto degli assegni per invogliare la gente a parlare, che ha sollevato i più recenti problemi di etica giornalistica.

Per quel che riguarda il codice è l'articolo numero uno, quello concernente l'accuratezza delle informazioni, che produce il più alto numero di reclami. «Sette su ogni dieci», dice il portavoce della Pcc, aggiungendo che «nel 90% dei casi questi vengono risolti da accordi fra le parti, spesso con la pubblicazione di eventuali correzioni o scuse. Solo il 15% dei reclami concernono la privacy». Il *Times* è uno dei giornali che non ha ancora pubblicato il codice di condotta sulle sue pagine. David Hopkinson che ha l'incarico di esaminare i reclami che arrivano al giornale o direttamente dai lettori o attraverso la Pcc dice: «Osserviamo il principio dell'autoregolamentazione, ma allo stesso tempo troviamo che la Pcc è importante, nel senso che agisce per così dire da "poliziotto". La maggior parte dei reclami che riceviamo concernono la supposta mancanza di accuratezza delle notizie. Quando questo risulta essere il caso pubblichiamo sempre delle rettifiche o delle scuse. In genere sono i lettori che ci scrivono direttamente. Ma alcuni reclami passano attraverso la Pcc».

Aumentano i reclami

Hopkinson aggiunge: «Non abbiamo pubblicato il testo del codice, ma questo viene presentato a chiunque lavora per il giornale ed ognuno deve sottoscriverlo». Conferma che negli ultimi anni, dopo che l'esistenza del codice di condotta è diventato un fatto noto ad un numero sempre più alto di lettori, i reclami sono considerevolmente aumentati: «La gente ha acquistato un senso assai più preciso dei propri diritti in relazione alla stampa». Attualmente la Pcc è sotto la direzione di Lord Wakeham e fra i quindici "giudici" che esaminano i reclami al codice ci sono, oltre a rappresentanti della stampa nazionale come John Withrow del Sunday Times o regionale, come Geoffrey Elliott del Portsmouth News, un dentista, un avvocato, un insegnante della London School of Economics e il presidente del Festival di Edimburgo, in tutto sei donne e dieci uomini.

DALLA PRIMA PAGINA

Le scelte del Pds e la cultura del sospetto

Commissione - giacché c'era bisogno di una legge - il presidente divenisse una figura elettiva. Contro questa legge e, in particolare contro questa nomina, molti esponenti del Polo per settimane hanno fatto ostruzione. A ottobre, finalmente, la legge è stata approvata, con la grande novità di un rapporto fiduciario tra Commissione e presidente, per evitare vicende come quella della presidenza Parenti.

Punto secondo. Il Pds fra le sue fila annoverava alcuni dei candidati più naturali e prestigiosi (non a caso: visto il ruolo decisivo che in Italia e in Sicilia il Pci-Pds ha avuto nella lotta alla mafia) fra questi certamente in primo luogo Arlacchi. Pino Arlacchi è uno degli uomini più stimati nazionalmente e internazionalmente al di là della sua appartenenza politica.

Per questa ragione abbiamo convintamente sostenuto questa candidatura in ogni passaggio. Il Pds non ha la maggioranza dei membri della Commissione. Anzi: ha rinunciato addirittura ad uno di essi per far entrare - udite, udite, a proposito di consociativismo - l'on. Scozzari della Rete (il quale ha sparato a zero contro il Pds dopo l'elezione di Del Turco).

Il Pds fa parte di una coalizione nella quale, altri, legittimamente, pensavano di avere personalità adatte ad una presidenza come questa. Queste altre componenti ritenevano improponibile - al di là del valore da tutti riconosciuto di Arlacchi - una candidatura espressa dal Pds, a causa di uno squilibrio complessivo nelle presidenze delle commissioni, a sfavore in particolare di forze più piccole, come i Verdi e Rinnovamento italiano. C'era quindi la concreta possibilità che la maggioranza si presentasse divisa attorno a più candidature, e che l'opposizione eleggesse il suo candidato, oppure votasse per un candidato della maggioranza, pur di metterla in crisi. Non vogliamo pensare ai titoli dei giornali (e dell'Unità?) se Mancuso così fosse stato eletto presidente, o se Del Turco o Scalia fossero stati eletti col concorso di settori dell'opposizione. Noi quindi abbiamo anteposto alla nostra legittima aspettativa, il bene dell'unità della maggioranza, che ogni giorno del resto, difendiamo in Parlamento. E la maggioranza, da Rinnovamento italiano a Rifondazione, ha indicato convintamente Del Turco (perfino i Verdi con grande realismo politico, pur non rinunciando alla candidatura di Scalia, hanno detto che si sarebbero attenuti alle decisioni della maggioranza).

Punto terzo. Ottaviano Del Turco è davvero un «presidente incompetente», frutto di logiche di lottizzazione da manuale Cencelli? Mi permetto di dissentire radicalmente. Con Del Turco non sono mancate anche polemiche e distinzioni. Ma egli è sicuramente espressione del movimento sindacale e di lotta per il lavoro che ha costituito il nerbo della lotta contro la mafia. Il richiamo che egli significativamente ieri ha voluto fare a Placido Rizzotto e alle decine di sindacalisti uccisi dalla mafia, dovrebbe anche risvegliare la memoria di chi pensa che la lotta contro questi fenomeni sia un fatto recente. Certo: Del Turco non è un giurista

o un criminologo: oggi è un uomo politico, e l'Antimafia ha avuto presidenti - basti ricordare Alinovi e Chiaramonte anch'essi politici «puri» - che si sono fatti valere e stimare.

A mio modo di vedere, quindi, Del Turco può interpretare molto bene quella che abbiamo chiamato - ancora al recente Forum promosso dal Pds - una «strategia economica» nella lotta contro la mafia, essenziale se dalla fase della sola repressione si intende passare a quella delle «azioni positive» (lavoro, scuola, diritti civili, etc.).

Punto quarto. L'Unità insinua che l'elezione di Mancuso a vicepresidente rappresenti il segno di una volontà non trasparente di accordo con l'opposizione. Caldarola dovrebbe sapere che i regolamenti parlamentari prevedono due vicepresidenti: nella logica del maggioritario ogni parte elegge il suo (noi abbiamo eletto Nichi Vendola) senza poter minimamente sindacare o influire sulla scelta dell'altro. E quindi se Arlacchi fosse stato eletto presidente avremmo avuto comunque Mancuso vicepresidente.

Domando con franchezza: l'Unità avrebbe titolato «Arlacchi-Mancuso all'Antimafia»?

Punto quinto. Questi commenti nascono da una «cultura del sospetto» alimentata da alcuni organi di informazione (l'Espresso in testa) contro la politica del Pds sulla giustizia. A quella campagna avevo risposto anche dalle colonne de l'Unità, qualche settimana fa. Dispiace ora che altri se ne facciano portavoce, partendo da interventi di singoli esponenti del Pds, discutibili ma comunque personali, e in ogni caso non supportabili di alcun «ragione nascosta». Ciò è vero anche per la lotta alla mafia. Auspichiamo un'unità di intenti al di là delle contrapposizioni: non solo per un valore generale (la lotta contro la mafia non è un fatto di parte politica) ma anche perché nella logica del maggioritario questo deve divenire un punto condiviso, altrimenti le mafie troveranno nuove sponde e nuove giustificazioni. Del resto, anche Caselli, mesi fa, ha favorito un dialogo diretto - in questa logica - fra i giovani di An e la Sinistra Giovanile. Ma unità nella chiarezza: non facciamo né faremo sconti a nessuno. Ora, anche forti di un voto che ha spaccato l'opposizione (una parte ha votato Del Turco), si apre una stagione di sfide positive: perché si difendano i magistrati antimafia, perché si potenzi e si migliori la legislazione, perché si espunga ogni collusione col mondo politico e imprenditoriale perché si difenda l'economia dal racket e dall'usura, perché si favorisca il riuso dei beni confiscati e una nuova politica di sviluppo per le zone ad alta densità mafiosa, costruendo «zone speciali» di investimenti con incentivi fiscali e non solo.

Ecco com'è andata questa vicenda. Ecco i nostri intenti. Giudicheranno i lettori de l'Unità non solo da queste parole ma dai fatti. Ci vorrebbe un po' più di equilibrio e di considerazione per le reali posizioni del Pds. Vorrei dirlo, se mi è concesso, anche con qualche orgoglio, avendo potuto partecipare in prima persona ad una delle fasi più intense della lotta contro la mafia. [Pietro Folena]

DALLA PRIMA PAGINA

Perché era giusto eleggere Del Turco

scusso su più nomi per il presidente, infine ha candidato a larga maggioranza il sen. Del Turco.

Di Arlacchi nessuno ha contestato e contesta la competenza. È certamente un giustificato omaggio alla sua persona sostenere che avrebbe potuto essere il miglior presidente dell'Antimafia, ma è un gratuito insulto ai tanti che si battono contro la mafia e per lo Stato di diritto gridare che egli sia l'unico possibile. Ed è falso che siano stati accettati «veti» della destra: Del Turco è stato presentato da un arco di forze che va da Rinnovamento italiano a Rifondazione comunista.

Permettici di ricordare anche - a proposito di rapporti tra specialismo e politica - che Presidenti dell'Antimafia sono stati nomi di spicco per professionalità e competenze acquisite sul campo, come Violante, e personalità politiche come Alinovi e Chiaramonte.

Non può essere poi davvero rinfacciato il fatto che parte di Forza Italia abbia votato Del Turco. Non abbiamo sempre sostenuto che per incarichi come questo si debba cercare il massimo di unità e di

convergenza? E non è avvenuto in passato che la Dc, partito di maggioranza relativa, e i suoi alleati di governo di allora, abbiano assegnato all'opposizione, anzi al Pci, la Presidenza dell'Antimafia? Perché oggi dovrebbe valere il principio del muro contro muro?

E l'idea (se c'è magari nei retropensieri), che il Polo, nostro avversario politico, sia in sostanza una banda di compromessi e collusi, fa il paio con quella più antica, che la Dc fosse semplicemente una associazione mafiosa. Sciocchezza questa, sciocchezza quella.

Insopportabile comunque è il sospetto che si alimenta, secondo il quale, come tu scrivi, «qualcuno ha deciso che non vanno più bene Mani pulite e la vecchia Antimafia», e che quel «qualcuno» magari sia gente come noi, come i deputati del centrosinistra che hanno eletto Del Turco fidando nella sua esperienza e nelle sue qualità politiche.

No. Questo è sbagliato, ingiusto e diseducativo.

[Fabio Mussi Cesare Salvì]

Dibattito e strani sospetti

Le posizioni sull'elezione della nuova presidenza dell'Antimafia sono chiare. Io non ho cambiato parere dopo aver letto l'articolo di Folena e la lettera di Mussi e Salvì e confermo quanto ho scritto nell'editoriale di ieri. In ogni caso discutere fa bene. Non mi soffermo invece sull'accusa di aver scritto un commento perché non capisco cosa vuol dire, né su quell'ambiguo riferimento a campagne anti-Pds che francamente non merita alcuna replica.

[Giuseppe Caldarola]

DALLA PRIMA PAGINA

Qual è il 740...

Complimenti. Qualcuno probabilmente sarà pronto a giurare che l'amico o il parente sta facendo un viaggio di lavoro. In Svizzera, uno spregevole personaggio dello Sri Lanka aveva messo in piedi un'organizzazione abusando di centinaia di bambini, viene vissuto e lo si capisce dalle parole dei suoi compaesani, come un eroe che è volato in quei lontani paesi per difendere popolazioni oppresse. Dato che non veniamo dalla montagna con la piena, sui nostri connazionali adusi ai viaggi sessuali, vorremmo proprio sapere di più. Siamo contro la decisione della giunta comunale milanese di fotografare e mandare a casa l'immaginetta dell'uomo che si apparta con un viados. Siamo a favore di perseguire chiunque approfitti di minori, sfruttandone l'indigenza.

[Maurizio Costanzo]

| |
|---|
| <h3>l'Unità</h3> |
| Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola Condirettore: Piero Sansonetti Direttore editoriale: Antonio Zollo Vice direttore: Marco Demarco (vicario) Giancarlo Bossetti Redattore capo centrale: Luciano Pontana Pietro Spataro (Unità 2) |
| "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Prisco, Marco Predka, Giovanni Laterza, Simona Marchini Alessandro Matteuzzi, Anso Netella, Alfredo Medici, Germano Mela Claudio Muraldo, Ignazio Ravasi Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo |
| Consiglieri delegati: Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo Direttore generale: Nedo Anzolinetti |
| Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 6113461, fax 06 6783655 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 |
| Quotidiano del Pds Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 |
| |
| Certificato n. 2948 del 14/12/1995 |